LE

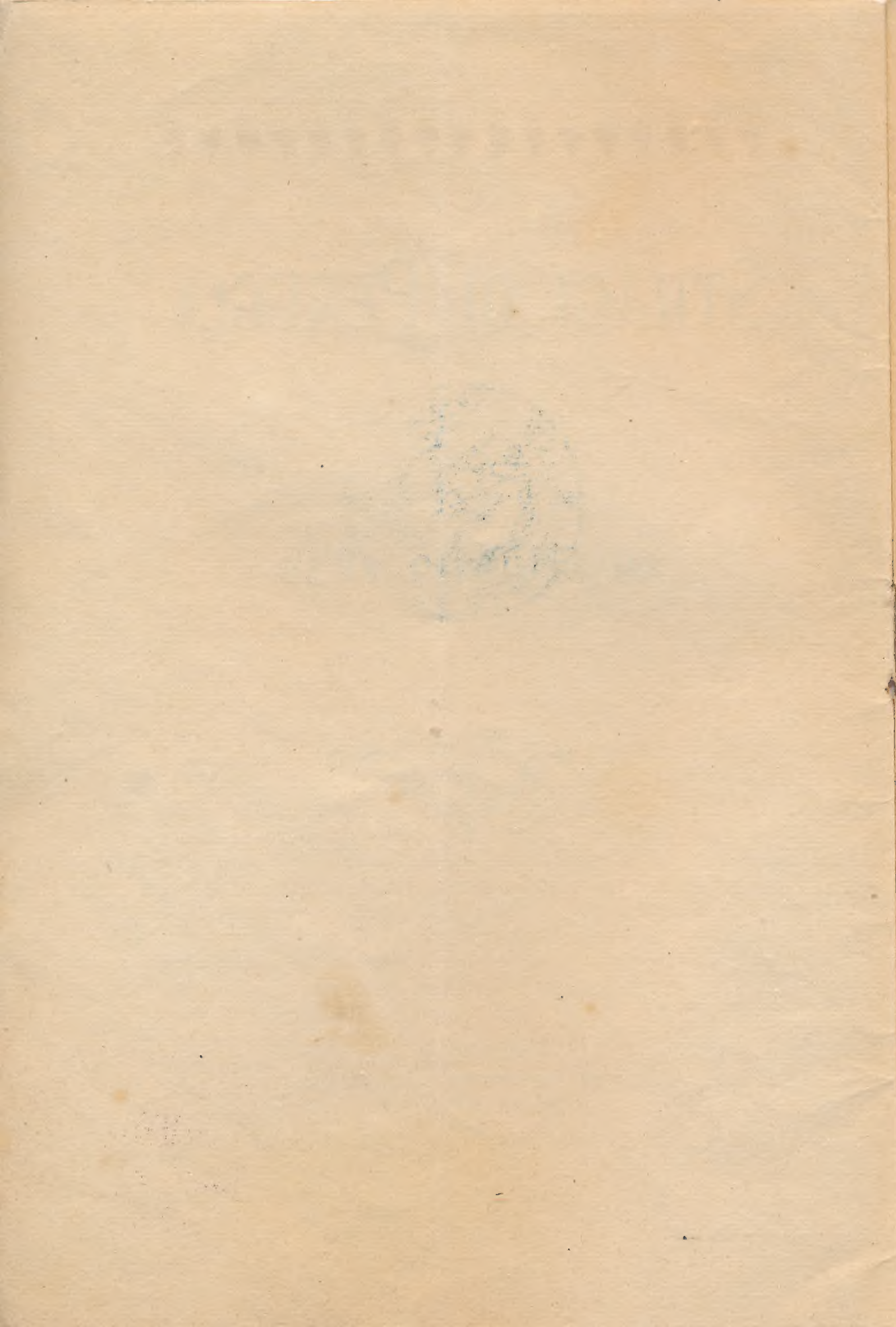
STRAGI DI PERUGIA

20 Giugno 1859



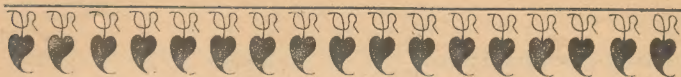


PERUGIA
UNIONE TIPOGRAFICA COOPERATIVA
(GIÀ DITTA BONCOMPAGNI)
1899



Riccardo Gabrielli 190





La ricorrenza del 40° anniversario dei fatti del 20 giugno 1859 e della decennale commemorazione, già da tempo deliberata dal Consiglio Comunale, il recente conferimento della medaglia d'oro, decretata dallo Stato alla città di Perugia in premio del suo patriottismo, rendono oggi opportuna la ristampa della veridica narrazione dei fatti medesimi, pubblicata a Cortona, Tipografia Bimbi, nel gennaro 1860.

La ristampa di tale pubblicazione è anche consigliata dallo scarso numero di copie che ne rimangono, dalla ignoranza da parte di molti dei particolari di quella memorabile giornata, e sopratutto dalla impudente ostinazione colla quale i clericali in ogni incontro continuano a negare in tutto o in parte le stragi barbare, i saccheggi e gl'incendi perpetrati in quel giorno dalle truppe pontificie, intendendo così di cancellare l'orrore che tali fatti suscitarono nella coscienza del mondo civile, il marchio d'infamia che inflissero sul papato politico.

Invano Pio IX nella lettera ai Vescovi, data dal Vaticano il 15 luglio 1859, dichiarava immaginarie,

menzognere le stragi del 20 Giugno. Quelle stragi erano testificate da una intera popolazione, ed Egli le ordinava quando al Colonnello Schmid, condottiero delle truppe, commetteva imposizioni, *rigori*, *decapitazioni*, come apparisce dall'*ordine* dato al Colonnello medesimo dal cav. Mazio, allora sostituto nel Ministero delle armi, del seguente tenore:

« Il sottoscritto come sostituto Ministro dà inca-
« rico a V. S. I. di ricuperare le Provincie alla San-
« tità di N. S. sedotte da pochi faziosi, ed è perciò
« che Le raccomanda *rigore* perchè possa servire di
« *esempio* alle altre Provincie, e così si potranno tenere
« lontane dalla rivoluzione. Dò inoltre a V. S. I. facoltà
« di potere fare *decapitare* quei rivoltosi che si rinve-
« nissero nelle case, nonchè risparmiare le spese al
« Governo e fare ricadere tanto il vitto che le spese
« alle Provincie stesse ».

Gli ordini dati furono pur troppo eseguiti, come risulta dichiarato dallo stesso Sottointendente militare Pontificio Monari, il quale in un rapporto rimesso a Roma dopo avere dato conto del come era stata condotta la operazione militare, della resistenza incontrata ecc., non mancava di riferire i tristi fatti come appresso:

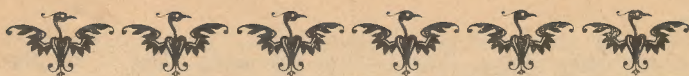
« I soldati passarono sopra queste barricate, pre-
« sero di assalto tutte le case ed il convento ove uc-
« cisero e ferirono quanti poterono, non eccettuate al-
« cune donne, e procedendo innanzi fecero lo stesso
« nella Locanda a S. Ercolano, uccisero il proprietario
« e due addetti, ed erano per fare altrettanto ad una
« famiglia americana se un volteggiatore non vi si
« fosse opposto, ma vi diedero il sacco, lasciando nel
« lutto e nella miseria la moglie del proprietario e ar-
« recando un danno di circa 2000 dollari alla famiglia
« americana. Fatti simili sono accaduti in altre case,

« dappoichè il saccheggio ha durato qualche tempo « durante il quale tre case sono state incendiate. I « soldati vincitori hanno fatto man bassa su tutto « quanto loro capitava innanzi ».

E stragi, incendi, devastazioni e rapine avvenute Pio IX non condannò: benedisse le truppe mercenarie, incitate all'eccidio colla promessa del saccheggio, le colmò di onori e di premi; elevò a grado di generale il colonnello Schmid, conferì croci, dispensò medaglie commemorative: non altrimenti Innocenzo III premiava l'eccidio degli Albigesi, Gregorio XIII lodava e festeggiava le stragi della notte di S. Bartolomeo. Alle stragi, agl'incendi, alle rapine di quella terribile giornata, al Papato infausta, Ei faceva seguire il terrore, le confische, le processioni e le condanne a morte.

I clericali tuttavia osano dire che la storia contemporanea è svisata, è menzognera e si attentano a dichiararlo anche nei loro giornali con baldanza tanto maggiore, quanto più si è lontani dai tempi nei quali i fatti avvenivano. Ma la verità è verità, e la cittadinanza perugina, che conta ancora gran numero di testimoni oculari, sorge sdegnosa a ricordarli.





Magnanima città combatti e vinci;
Ma se cadessi non temer, risorgono
Le mura che bagnò libero sangue:
Son fra gli schiavi le ruine eterne!

NICCOLINI
Arnal. da Bresc., *Att. I, Sc. V.*

L'amore alla indipendenza d'Italia non dubbiamente dai Perugini fatto palese coll'inviare tra i primi denaro pel dono dei 100 cannoni alla Fortezza di Alessandria; col concorrere parimente tra primi alla guerra che per questo santo fine intraprendeasi, i più animosi in numero di ben 800 partendo pel campo, e gli altri apprestando alla maggior parte dei medesimi i mezzi necessari pel viaggio, e provvedendo ai bisogni delle abbandonate famiglie; coll'indirizzare all'amatissimo principe VITTORIO EMANUELE una preghiera, da migliaja di firme coperta, perchè nel fervore delle pugne non dimenticasse la sua vita esser preziosa ad una famiglia e ad una nazione, e da Lui Italia aspettarsi gran bene non meno in tempo di guerra, che di pace; col plaudire nei pieni teatri, aperti a vantaggio dei volontari, ai nomi di VITTORIO e d'Italia, di NAPOLEONE e di Francia; e finalmente col festeggiare per via di acclamazioni, di fuochi, di luminarie, di sinfonie, di brillanti passeggi e di canti entusiastici la vittoria di Magenta, continuando gli eserciti alleati la trionfale loro marcia, e già venuta in loro potere la Capitale della Lombardia: questo amore alla indipendenza d'Italia richiedeva da essi Perugini, come avealo già ottenuto dai Bolognesi, una più solenne e pubblica manifestazione. A tal fine verso le ore 11 del 14 Giugno, molto popolo risoluto e concorde raccoglievasi nel *Corso*, e serrato a plutoni via via ingrossava per nuova gente che da tutte parti accorreva. Alla perfine schieratosi sotto le finestre del palazzo delegatizio, eruppe un grido « *Viva la Guerra* » che fragorosamente fu ripetuto, e seguìto dagli altri di « *Viva l'Italia*,

Il popolo accolse con nuove grida di gioia la risposta della deputazione, e subito si formò una guardia de' più volonterosi cittadini che guarnì il palazzo municipale, le carceri, o della pubblica sicurezza rispose. Intanto il cardinale che ministrava la cresima, fè chiudere il Duomo, ed in tutta fretta, compite le preghiere, si raddusse al palazzo di sua residenza tremante ed avvilito.

Alle 5 pomeridiane di quel medesimo giorno una carrozza di posta attendeva alla scala della Vaccaia Monsig. Delegato che la scendeva corteggiato da parecchi impiegati pontificii, e dai Rappresentanti del nuovo governo, uno de' quali (Danzetta) salito insieme nella carrozza, lo accompagnò fino agli Angeli.

Il Municipio stretto a consiglio, propose dimettersi in massa, protestando lo spreto della civica rappresentanza per essersi la Giunta arrogato il potere senza il consentimento di loro, cui na-

---

L'Autorità, che ne governava in nome della Corte di Roma, visto il dignitoso ed unanime slancio della intera popolazione, abbandonò le redini della cosa pubblica, e si ritrasse, seco conducendo la truppa. Il paese restava senza governo: dovevano i cittadini più volonterosi sottoporsi all' incarico, comunque si presentasse gravoso. E questo hanno fatto i sottoscritti costituendosi in Governo Provvisorio, *per solo sentimento di dovere, e col solo proposito di rendere qualche servigio al paese, ed alla nazione, fino a che re Vittorio Emanuele, cui subito offrivasi la Dittatura, non avrà altrimenti disposto.*

CITTADINI,

Il Governo Provvisorio, in questi supremi momenti, abbisogna del concorso di tutti: egli conosce abbastanza il buon senso, il patriottismo, la virtù di questa gentile città, per non dubitare un istante, ch' egli sarà da tutti secondato colla tolleranza, la concordia e la quiete, che sono il più bel pregio de' popoli civili, ed il principal titolo ad ottener quel riscatto cui tendono le aspirazioni di tutti.

VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA
VIVA VITTORIO EMANUELE

Perugia, dal Palazzo Comunale, 14 Giugno 1859.

FRANCESCO GUARDABASSI — NICCOLA DANZETTA — ZEFFIRINO FAINA-BALDINI — TIBERIO BERARDI, *Segretario.*

turalmente veniva delegato. Nè forse per legali argomenti mancava ad essi ragione; ma questa fu brutta e tarda scusa a coprire la loro debolezza. Tuttavia a quetare la città, per la mediazione di lodevoli cittadini, il Municipio si mantenne all'officio, solo astenendosi da tutto che sapesse di comando politico, e di governo e soltanto allo approssimarsi delle truppe contradicendo meravigliosamente a sè stesso, diresse lettera officiosa al Delegato a Foligno esponendogli lo stato difensivo della città, e la necessità in cui versava di far causa comune col popolo, nel caso di ostilità.

E certo farà meraviglia come il nostro popolo sì poco adusato a vita civile, ognora mal represse, e mal governato dall'arbitrio e dalla forza, si mostrasse ora e sempre, calmo prudente moderato, si chè dalla rivolta usò a benefizio, non ad oppressione di alcuno: nè grida concitose, nè oltraggi a preti e retrivi, nè voci di vendetta turbarono mai la dignitosa quiete di que' giorni. Lo che conferma quel sublime vero; ogni volta che il nostro popolo avrà vera vita e libertà, vòlgerla sempre ed unicamente al santo fine della nazionale indipendenza, poichè la vita del nostro secolo è un pensiero, anzi una fiamma di amore alla patria! E la quiete e l'ordine pubblico ben si parve la sera del 16 successivo, quando o malvagio talento di corrotti custodi, o casuale ardire di qualche detenuto nelle carceri, procurò l'evasione di sei de' più disperati, cui doveva tener dietro la fuga degli altri. Alla voce di allarme, corse tutta la città, e in men che si dice, eran chiuse tutte le porte di essa, accerchiate le case, illuminate, difese le strade e i passi più malagevoli, sicchè dopo mezz'ora, que' malfattori furono scoperti e raggiunti e il tentato colpo andò a vuoto per la mirabile concordia de' cittadini.

Intanto cominciò a buccinarsi fra il popolo una poderosa oste pontificia avanzarsi al riconquisto della città; e quale aggiustava fede a tali novelle, quale le derideva; chi di soccorso francese e piemontese vaneggiava, chi di altre cose: pure unanime la convinzione sull'impossibilità di qualunque resistenza, sfornita com'era la città nostra di armi, di munizioni, di soldatesca. Ma la Giunta di Governo zelando l'acquistata libertà, chiese soccorso d'armi alla vicina Toscana, la quale, come si dirà, non tardò d'inviare 400 Fucili. Curavasi l'onore del paese, lo spirito pubblico, il vantaggio di una capitolazione; nè si prestava fede all'assedio, male capacitandosi che il Papa coi suoi principii di *mitezza* e *neutralità*, colla qualifica di *padre della pace*, cui si disdice lo indire la Guerra anche ai Turchi, e mentre intimava

le preci per la pace stessa all'Orbe intero Cattolico, mandasse di fatto straniere masnade alla strage de' propri figli. Ma pur troppo le triste novelle incalzavano: già era corsa voce delle sozze bravate de' gendarmi, che invitavano i paesani della Terra di Bastia ad accorrere in Perugia al mercato della carne umana (parole appena degne del secolo di Attila!) per mezzo soldo la libbra: già era venuto in Perugia l'Avvocato Cavalier Luigi Lattanzi a persuadere la resa asserendo sicuro il saccheggio e la strage, (già in Roma ordinata e benedetta!!) le molte forze nemiche, e più la ferità e indisciplina di esse sponendo. Ma siffatte parole ai più parute esagerate ed incredibili, lungi dall' invilire gli animi, gli ringagliardirono, e la difesa forse da prima decisa momentanea, si giurò disperata. E così non fossero mancate le armi, come generale era il proposito in quanti corsero all'appello de' Capi! In fatti nella sera del 18 più di 300 coraggiosi si riunirono al prato di S. Francesco decisi d' impugnare le armi per la patria libertà sotto l' immortale Vessillo della Casa Savoja. La Giunta provvisoria faceva nella mattina appresso un appello ai cittadini per organizzare la difesa, istituendo all'uopo un Comitato; quindi procedevasi nel Chiostro di S. Domenico ad una generale rassegna, dalla quale risultò che un 1100 cittadini di ogni condizione ed età eran pronti ad accorrere sotto le armi. Si lavorò nella notte a qualche barricata, ma però senza grande profitto, sia per la ristrettezza del tempo, sia per la pioggia che cadeva a dirotto. Della gioventù accorsa da ogni parte della città, da qualche castello e borgata del contado, formate sei compagnie, forti ciascuna di un 180 uomini, alle 8 antimeridiane furono distribuiti i 400 fucili pervenuti la sera innanzi dalla Toscana, e circa altri 200, la maggior parte da caccia requisiti dal Comitato di difesa. In tal modo quasi la metà degli arruolati seguiva inerme l'altra metà fornita di armi, non tutte acconce a guerra; ed il malanimo che ne nasceva avrebbe potuto cagionare alcun tristo effetto, se l'arrivo di tre Officiali spediti da Firenze a fine di dirigere la resistenza, non avessero risollevato gli spiriti, e confermata in ciascuno la volontà di adoperarsi in qualunque mezzo alla difesa della patria terra. Sapendosi che il nemico si avvicinava a gran passi, chiamati a raccolta i cittadini, i Capitani divisero le loro compagnie in piccole squadre ed occuparono poco oltre il mezzo dei luoghi più facili ad essere assaliti, che in Perugia e per la sua topografia, e per la sua pianta ponno esser moltissimi. È di qui che guarnite le posizioni di Porta Rastello, Eburnea, Conca, S. Angiolo, Bulagajo, S. Anto-

nio, S. Margherita, e S. Girolamo, ed alcuni mandati a perlustrare la strada romana, ed altri tenuti in riserva presso, e dentro il forte Paolino; solo drappelli non maggiori di 24 furono posti a guardare le mura degli Orti di S. Pietro attigui l'uno a quello di S. Girolamo, l'altro alla porta di S. Costanzo, e le finestre del monastero che dominano quest'ultimo, e la barricata quivi costrutta e la parte superiore di detta Porta, e il Frontone, e le due barricate pur costruite ad impedire il passo della nuova strada sotto il Frontone medesimo. Piacque notare il numero delle forze in tali luoghi appostate, perchè essendo stata questa la linea improvvisamente aggredita, si sappia quanti difensori bastarono a sostenere per meglio di tre ore l'impeto d'un duemila combattenti messi in tutto punto di guerra, con cavalleria, genio, artiglieria e proiettili di ogni sorta. Questi alle 3 pomeridiane, senza che al Governo provvisorio fosse precedentemente per alcuno, giusta le leggi della buona guerra, intimata la resa, ed in caso di repulsa, denunciato l'assalto, dispartiti in più colonne, si apprestavano ad ostilmente penetrare in città. Il fuoco col quale i pochi, ma impavidi Perugini furon pronti rispondere all'aggressione quasi contemporanea in tutti i punti, valse a sgomentare l'ala destra, ed a farla ripiegare verso il centro, a respingere la sinistra, che colla cavalleria de' gendarmi alla testa, si avanzava per la nuova strada sotto il Frontone e ad impedire che la centrale si aprisse il varco per porta S. Costanzo, e scalasse le mura circostanti. Ad ottener ciò, furono diretti gli sforzi riuniti de' pontificii, cui per una buon ora fu contrastato ogni avvicinamento per la costante resistenza dei pochi che guardavano il Frontone, il vicino orto, e le finestre della Badia. Questi sebbene fin da principio fossero fatti segno ai colpi del cannone, non abbandonarono il loro posto, se non allora che gli avversari impadronitisi delle alture che sovrastano alla fornace di S. Costanzo, cominciarono di lì a fulminarli. Pei vantaggi che dava ai nemici quella posizione, sarebbe stato mestieri cacciarneli, e i condottieri l'avrebbero tentato, se non si fosse tanto difettato di armi; per lo che nè le colline sovrastanti la via corriera del Ponte S. Giovanni, nè la Chiesa di S. Costanzo, nè il Poggio che guarda la strada nuova fuori porta S. Croce fu potuto occupare; altrimenti, oh certamente a caro prezzo i pontificii avrebbero compra la vittoria! Pertanto gli animosi Patriotti si consigliarono ridursi entro la Porta S. Pietro, e lì attenderli a piè fermo ad un secondo conflitto. Il quale non tardò, poichè appena le mura esterne furono viste vuote di difensori, vennero

insalite, e l' Oste parte per esse, e parte per la Porta S. Costanzo precipitò dentro baldanzosa di aver superato la prima cinta. Quelli fra i pontificii che avevano scalato le mura dell'orto del Monastero benettino, si riversarono in uno dei chiostri, dove la mano valorosa che vi si era ridotta fecesi loro incontro, e arditamente provò respingerli, ma sopraffatta dal numero, dovè cercare scampo in una ritirata, la quale fallì ai più divisi dal luogo dello scontro, ed ai mal pratici del vasto edificio. Alcuni perciò vi restarono come imprigionati, e poco appresso vennero in potere del nemico; altri poi traversando l'orto e convento di S. Girolamo, salvi rientrarono la Porta di S. Pietro nella quale come sopra accennammo, si preparava una nuova e più gagliarda resistenza. Non essendo stata quivi costruita, per mancanza di tempo, alcuna opera fortilizia, i difensori accorsivi dal Frontone, dalla Badia benedettina, e dalle abbandonate posizioni di S. Angelo e S. Antonio, serrata la porta a chiavistello, si allogarono parte dietro, parte sovr'essa, quelli presentandosi a due, a tre, a quattro sull'uscio incardinato, in una delle stesse principali chiudende, e da esse scaricando i loro fucili, come se stati fossero vecchi soldati; questi occupando un piccolo terrazzo, ed una finestrella donde scopresi quasi per intero l'esterno borgo di S. Pietro. Veramente la natura di queste posizioni è tale da non permettere che un 50 cittadini possano lungamente tener fronte ad un'armata quaranta volte maggiore. E nondimeno le colonne assalitrici che dal Frontone e dalla Porta S. Costanzo diffilavano ardite, e si spingevano innanzi per guadagnare la seconda entrata, furono ben tre volte ributtate, più spesso sgominate, iteratamente cacciate dal mezzo della strada perchè non piantassero le artiglierie dicontro alla porta. Tanto era vivo il fuoco che facevasi da quelle aperture sopra descritte, tanto eran ben diretti i colpi, dei quali, uno all'altro addossandosi i novelli militi gareggiavano nel ferire gli stranieri sgherri! Fu fieramente da una parte, e dall' altra combattuto per oltre due ore, nè quelli di dentro avrebbero sì presto dato fine alla pugna, se loro non fosse venuto meno lo schermo della porta, la quale si videro aperta, come prima agli artiglieri fu imposto drizzarle contro il cannone.

Dopo che i pontificii ebbero per tal modo libero l' ingresso in città, ai perugini non sarebbe restata che una di quelle difese disperate, di cui la storia moderna ci offre parecchi esempi; ma essa, checchè altri ne dica, non era preparata, nè sul fatto venne intrapresa. Ad eccezione pertanto di pochissimi tra i più arditi

che spararono cinque o sei colpi di fucile da qualche porta o finestra, e dai parapetti del piazzale del forte d'onde si domina lo sbocco di S. Ercolano, e che lanciarono forse altrettanti tegoli dai tetti, datisi gli armati alla ritirata, i cittadini, per tutto il *Corso di Porta Romana*, non opposero resistenza di sorta.

Richiedendosi dalla integrità della narrazione che in fine di un racconto guerresco si dia conto delle perdite quinci e quindi ricevute, soggiungeremo con tutta lealtà che dei perugini rimasero feriti uno al Frontone, due all' Orto dappresso, nove alla porta S. Pietro: e che degli Svizzeri 38 feriti furono trasportati all'Ospedale; e di un capitano, d'un sargente, e di otto comuni fu celebrato il funerale in Duomo. Questo è ciò che consta; ma non manca chi asserisce come nella notte seguente al combattimento, inviassero a Foligno due carri di feriti, e bruciassero alla campagna più cataste di cadaveri; e di fatti per l'asserto di due Officiali sanitarii nel dì vegnente mancarono all'appello ben 208 uomini!!

L'avanzarsi delle truppe prima combattenti, poi vincitrici, fu accompagnato da tali e tante barbarie, che per esse Perugia sarà noverata fra le città martiri della nazionale indipendenza, ed il primo reggimento estero al servizio della santa sede nel 1859 eternamente ricordato con esecrazione ed infamia! Ogni loro passo fu segnato dal saccheggio, dalla devastazione, dall'assassinio; per cui in ogni casa o bottega della contrada di S. Pietro trovi vestigii della più sfrenata licenza, del più snaturato furore: ogni famiglia ha sciagure da raccontare, danni da piangere, vittime tra congiunti od amici da espiare. Notando per ordine i luoghi dove furono commessi gli atti più violenti e feroci, ci sforzeremo dettarne una narrazione, colla ferma speranza che questa frutti ora compassione, a suo tempo giustizia.

1. *Casa Angeletti a Ponte S. Giovanni*, dicontro alla quale per trovar pretesto a derubarla, un gendarme a cavallo, primo a presentarsi nella borgata, sparò accortamente, con mano rivolta al tergo una pistola, e cominciò a gridare che i briganti facevan fuoco addosso alle truppe. In un istante furon dentro e la misero a sacco. Ma il depredamento e lo sperpero di ciò che non potevano togliere nè ingollare, fu nulla, rispetto alla paura incussa a qualche servente ed ospite ivi trovati. Uno di quelli (Pietro Castellini giovinetto di anni 20) cadde morto per palla di moschetto mentre tentava liberarsi dalla furia degli assalitori, saltando un muro. Di questi, Trasone Piceller minacciato della vita, dovè redimerla a prezzo: la moglie malmenata,

calpestata, trascinata per le scale: al nepote sgrillettata sulla faccia una pistola, che per fortuna non s'accese. Dalla prigionìa, dagli scherni, e dalle intimazioni ch'essi domani sarebbero stati fucilati, potè salvarli presso la Villa dei Conti Baglioni, detta il Palazzone, l'amicizia d'un Ufficiale che se ne rese garante appo il Colonnello. E qui conviene aggiungere che in detta Villa la masnada spedizionaria fece d'alquanto sosta per avviare le prime scolte verso la città, mettendo intanto a sacco ed a ruba il pomario tutto, e spogliando delle sue frutta le numerose piante di agrumi. Il povero giardiniere a tanto scempio, si rivolse agli Ufficiali perchè le loro genti richiamassero, ma eglino risposero nel pretto italiano non poterlo impedire per essere i soldati insubordinati, e mal disposti, e che il miglior partito per lui e altri di sua famiglia, era l'abandonar que' luoghi.

2. *Monastero di S. Pietro*. Quest' immenso edificio atto a contenere più che mille individui, fu il teatro d' inumerabili barbarie. Penetrativi precipitosi e furenti, tutto intiero il corsero, devastarono e predarono. Cento porte atterrate o traforate da palle; cento camere spogliate: ogni oggetto prezioso involato. Parte arsa, parte guasta la ricca Biblioteca; l'archivio ricchissimo distrutto. Non una finestra, non un mobile, non un arredo, non una tela, non una tonaca, non una sola camicia rimasa intatta. Entrarono nelle cantine, e come se l'ebrezza del furore non fosse stata bastevole, v'unirono quella del vino che smodatamente trangugiarono, e quanto bere non poterono dispersero, traforando con fucilate le botti. E non inorridirono i feroci di penetrare nel Tempio di Dio, e stendere la sagrilega mano sui voti appesi alle immagini dei Santi, e rubare l'argentea corona che cingeva la fronte di S. Mauro ivi particolarmente venerato. E non pur paghi (un fremito d'orrore investe l' animo, rammentando l' esecrabile scena!) di questo eccesso di profanazione, schiusi gli armadii, ne tolsero i sacri paludamenti, e vestiti di quelli, in una delle corti dell'Abbadìa danzarono una ridda infernale fra risa e canti di gioia sfrenata. Quindi con insana vertigine, si dettero a frugare tutte le celle, in una delle quali rinvenuti due disgraziati (D. Niccola Monti legale, e Vincenzo Maniconi artista) che avevano preso parte alla pugna, li uccisero e deformarono per guisa che fu ben difficile il riconoscerli, e li gittarono dalle finestre.

Seguitando a percorrere il monistero, e quasi jene annotando ove ancora disfogare la ferocia e la rabbia, pervennero all' appartamento dell'Abate. Stavano i Monaci quivi racchiusi tremanti,

e pur rassegnati aspettando da quegli sgherri la morte, quando quel Rev.mo Acquacotta risoluto o di dar prima la vita, o di salvare sè e i fratelli, raccolte tutte le forze del suo spirito, aprì la porta, ed in tutta la maestà del suo ministero fattosi innanzi, con voce ferma e potente gridò *cosa volessero?* A quella apparizione improvvisa ristettero, non però ammansirono. Il sacco proseguì molte ore della notte, e le ricerche furono così diligenti che neanche fu salva la croce del sopradetto Abate serbata in un forzierino. Le palle continuavano a fischiare pei corridori, e ferirono i due Famigli del Monastero Giuseppe Ubaldi, che dopo qualche dì morì delle sue ferite, e Filippo Orsi.

3. *Casa attigua alla Madonna di Braccio* dove l'appiccato fuoco finì in breve di consumare ciò che era avvanzato alla rapacità e voracità della soldatesca. Le fiamme non risparmiarono le vesti ed i vasi sacri che vi si serbavano. Ahi!.... le povere donne che vi abitavano, le quali, prima in un sotterraneo, quindi si erano rifugiate in una chiavica vicina, testimoniano di aver nella notte ascoltato grida disperate di alcuno gittato ad ardere su quell' incendio.

4. *La Casa di Giovanni Vignaroli* nella quale per averla egli e la sua famiglia quel dì a buona fortuna abbandonata, la ferocia della soldatesca non potè sfogarsi che sopra le masserizie, e le vettovaglie ond'era fornitissima. Ma lo spogliamento fu così completo, la devastazione così piena, non diciamo barbaresca, ma forsennata, che il padrone rientrandovi non trovò un solo capo di biancheria sfuggito alle ricerche di que' ladroni, non un solo arnese servibile.

5. *La Casa di Mauro Passerini Fabbro-Ferraio* dove entrati a forza, di presente la misero a ruba, e de' viventi fecero orrendo macello. A Mauro scaricando in bocca il fucile; alla moglie Carolina, traforando la persona con una palla, alla fante ferendo una mano, ad una santolina, una coscia. Poveretti!... Pochi minuti innanzi avevano compra la vita, contando sulle mani di quegli efferati 100 scudi, frutto di tante veglie e sudori!..... Quivi uno de' predatori pel desiderio di non dividere con altri la rapina, bruciò le cervella ad un camerata, e fornì pretesto ai nuovi sopraggiunti per infierire più crudelmente contro i pacifici abitatori di quella contrada.

6. *La Casa di Zeffirino Busti Fiaschettiere* ove penetrarono da quella di Vignaroli, e dove molti oggetti involarono, e moltissimi infransero. Un Crocifisso appeso a capo di un letto sacrilegamente staccarono, e con scherni e risa malvagie gittato

in terra, lo bruttarono de' loro propri escrementi. Così il Busti rinvenne quel Simulacro SS. venerato, e rispettato anche da' non credenti!... Dove è una storia in cui tra le umane perversità si raccontino simili turpitudini?

7. *La Casa di Vincenzo Brunelli Falegname*. Quel dì essendone il padrone fortunatamente uscito era abitata solo da sette Fermani fabbricatori e venditori di cappelli di paglia. Egli almeno, se non la robba, che tutta gli fu involata o dispersa, ebbe salva e libera la persona. Di quegli altri disgraziati, che parimenti perdettero ogni loro avere, due furono crudelmente feriti e lasciati semivivi, e cinque quali prigionieri, tradotti nel dì seguente nelle pubbliche carceri.

8. *Al Fornaio Stefano Bolletti* che abita d'appresso, fu saccheggiata la panetteria e fracassato ogni altro oggetto; ed al *Cappellaio Luigi Coradetti*, parimenti vicino, e per sua ventura assente, oltre i consueti guasti, rapito un sacchetto contenente cinquantasette scudi.

9. *Il Conservatorio delle Derelitte*. Quel modesto asilo di giovani orfane non risparmiarono: ma entrativi a viva forza col consueto furore e trovate tutte quelle vergini genuflesse chiedenti pietà, estorsero quanto danaro poterono, e lacerarono le tele che trovavansi ne' telai. Nè qui però s'arrestarono, ma presenti le Maestre e Convittrici, un sergente ed un comune si fecero addosso a due di queste, facendone a lor voglia brutale mercato!!... Pochi dì appresso l'uno fu condannato a venti anni di ferri, il sergente alla galera in vita!

10. *L' Ospedale delle Croniche* situato in via Guazza-Oca parallela al Borgo S. Pietro. Essendo state le sue finestre bersagliate da alquante fucilate, varie palle strisciarono sui letti di quelle povere vecchie. Mentre una giovane infermiera, *Giulia Piglia*, accorreva presso quella che trovavasi in pericolo maggiore, e teneva giunte le mani recitando preghiere alla Vergine, una palla la colpì in quell' atto, e gliele ebbe traforate ambedue.

11. *La casa di Giuseppe Passerini* al quale toccò una sorte poco diversa da quella di suo fratello ricordato sopra N. 5. La costui moglie Candida ai replicati picchi, onde la masnada licenziosa a mal fare, crollava la porta di sua abitazione, credendo che tutto al più le avrebbero spogliata la casa, fecesi ad aprirla. Mal consigliata!... Appena uno de' prorompenti l' ebbe scorta le scaricò contro il fucile e stesela morta al suolo: il marito avrebbe incontrato lo stesso destino, se non gli avesse fatto scudo un nipotino di quattro anni, che tenendogli abbracciate le gambe,

con un accento da impietosire i sassi gridava « *Salvatemi il Zio* », ma concedendogli la vita, non gli risparmiarono il saccheggio. Di lui e di altri a lui consorti nella sciagura, il volgo suol dire, non gli lasciarono che gli occhi per piangere!

12. *Casa di Natale Santarelli* nella quale a forza gittatisi, si recarono rapidamente ad un armadio d'onde tolsero 800 scudi. Consumati quindi alcuni cibi che a caso trovarono, si diedero a romper tutto che poterono più, prendendo il migliore, il resto colle daghe squarciando; e mobili pieni di vesti e biancheria dalle finestre riversando, ebbero quasi intieramente distrutto. Uno della famiglia che tentava salvare alcuna cosa, fu villanamente maltrattato, e gli strapparono di mano un'immagine di Maria impressa in seta, e bruttamente calpestandola per punta d'arme la lacerarono. Carte, Libri, Quadri non ebbero miglior ventura.

Al calare della notte apparve fuoco per le finestre che dal sottoposto negozio procedeva, e crescendo ognor più l'incendio, si propagava nelle camere superiori. Ciò vedendo alcuni della famiglia che si erano riparati in un fondo rimasto ignoto alla rabbia de' vincitori, uscirono fuori desiderosi di allontanare tanta sciagura. Ad essi un gendarme, insultando alle lacrime de' fanciulli e delle donne, e alle preghiere degl' infelici, rispondeva « *Lasciate che arda* » e se alcuno di essi si attentava a voler spegnere l'incendio ognora maggiore, era villanamente respinto, e coll'armi alla gola rincacciato. Angiolo Maglioni ed altri che accorsero sul luogo, furono in tal modo respinti. Solo alle sette ore del veniente mattino poterono adoperarsi e serbare quel poco di casa, che il fuoco aveva risparmiato!!!

13. *Casa di Francesco Borromei* in cui sebbene non entrassero gl'invasori, pur non minor danno che le altre riceveva; perocchè scaricando pazzamente contro le persiane i fucili, una palla percosse il misero nel ventre, sì che, detto appena alla moglie che cercasse per sé scampo, della ferita morì. Meno infelice di alcun altro, ch'egli almeno non ha visto le disgrazie proprie ed il duolo degli amici, nè il suo negozio di Tabacco, e di altri generi fornito, che con tanto studio e fortuna aveva cresciuto onestamente, per lo scoppio d'una granata gagliardamente acceso, senza che potesse nulla alla voracità delle fiamme sottrarsi.

14. *La Casa di Luttugarda Inglesi moglie del Capit. Galas*, sebbene d'alquanto discosta dal luogo d'azione fu pure assalita e bersagliata con fucilate; ma la porta d'ingresso ben assicurata

al di dentro resistette ai reiterati sforzi di que' manigoldi; e quindi non sofferse danno che ne' vetri, e nel tetto fracassato e rotto da parecchie palle di cannone dirette contro la porta della città.

15. *La Casa di Ercolano Vermigli*, ove penetrarono atterrando la porta; e poichè ebbero tutto devastato, gli spararono addosso un colpo di fucile che non l'offese, avendogli la palla strisciato in una gota. Poi presero quel vecchio settuagenario e sordo, con pugni e calci il malmenarono; e toltolo pe' piedi, il trascinarono per le scale, fino alla strada. A que' masnadieri (orribile a dirsi!) *si univa il Cappellano maggiore Monsig. Auburbon*, che con scherno sacrilego, mentre l'infelice in nome di Gesù e di Maria implorava misericordia, gli strappava i capelli dalle tempie! Così lo trasportarono semivivo fino a S. Pietro ove lo rinchiusero prigioniero.

16. *Casa di Angiolo Brugnoli Calzolaio, e Gregorio Igi Ottonaro* condomini, in cui atterrata la porta penetrarono e la misero a sacco. Trovato un ferito Settimio Bartoli disteso in letto ov'era stato trasportato da mani pietose, gli furono sopra e datigli due colpi di baionetta e ripetute percosse colla cassa del fucile lo minacciarono della morte. Alla qual minaccia egli colla calma e la rassegnazione di un martire rispose « *Uccidetemi pure, ma non fà prova di gran valore militare chi ammazza un ferito* » E desistettero: Nulladimeno lo predarono di cinque scudi e di un bottone d'oro.

17. *La Casa del Parroco di S. Maria di Colle* fu pur bersaglio alla rabbia de' predoni. Molte fucilate diressero alle finestre, molte alla porta della Chiesa, altre alla porta d'ingresso la quale non fu dato loro atterrare. Il *Vice-Parroco D. Leone Farinelli* ad impedire danni maggiori, stimò meglio l'aprire. Un colpo di fucile fu esploso, ma la mira fallì, ed egli ricoverossi fuggendo nella sagrestia. Lo inseguirono ancor là, ed entrati nel Tempio del Signore drizzarono altro colpo al sagrestano *Tramontana* quivi appiattato, ed ancor questo fallì, saltando il pover'uomo una finestra. Così tutti furono salvi, tranne il padre del Vice-Parroco il quale malconcio rimase per percosse ricevute dagli sgherri colla cassa del fucile. Nè la Chiesa venne rispettata, come che molte palle si rinvennero presso l'altar maggiore.

18. *Casa di Giacomo Rossi* nella quale i ribaldi poterono a bell'agio saziare la loro avidità, sfasciando scrigni, cassettoni, armadii; e trovarono denari, ed argenterie in gran copia, tra le quali parecchi utensili di Chiesa, affidatigli dalle Monache delle

Colombe per tema che il Governo provvisorio li requisisse. Ma oggimai anco i religiosi avranno appreso a chi sia serbato il diritto di commettere certi sacrilegii e latrocinii!! Mancando persone, fecesi strage di specchiere, di tende, di seggiole, di deschi, di arredi che splendidamente adornavano il palagio. Usciti ubriachi dalla cella de' vini scelti, si sdraiarono ne' letti, di cui poco prima avevano traforato i pagliericci, e le materasse.

19. *La Casa Bartolelli abitata da Pierini* Archibusiere; da *Andrea Agosti* soprannominato *Mammoli*, e da *Adolfo Brugnoli*. Una fucilata da quivi partita, fu la causa ed il segnale dell'aggressione. Trafitto a prima giunta il prode *Emidio Lancetti* che aveala sparata, e gittatone il cadavere ancor palpitante per la finestra, scompigliarono, derubarono tutto il quartiere dell'assente Pierini.

Ascesi nel piano superiore gli Agosti ardirono farsi loro incontro, e ginocchioni dimandarono misericordia mostrandosi inermi, e dicendosi innocenti dell'accaduto. Fu loro risposto d'una scarica, onde restò morto Agosti padre e ferito mortalmente il figlio, che poi morì. Vollero esser pietosi colla moglie di costui, la quale presente alla strage de' suoi, chiedeva perdonassero la vita ai due suoi bambini che riposavano. Ma seppero mostrarsi atroci nella stessa pietà, poichè mentre li lasciarono illesi, tutto intorno ad essi forarono colle daghe il giaciglio, mettendo così raccapriccio e paura alla povera madre, cui ogni punta che si abbassava faceva trasalire il cuore.

Il buio e la solitudine, salvarono l'altro quartiere del Brugnoli, dal tentato saccheggio.

20. *La Casa di Antonio Tommasini* entro cui dopo averlo tentato una o due volte, atterrata la porta dai zappatori, eruppe uno stuolo inferocito. Predato istantaneamente ogni oggetto prezioso, e svaligiato il ricco guardaroba delle biancherie e degli abiti fracassarono, trinciarono tutto il resto che splendidamente guarniva il quartiere. La loro furia si scaricò eziandio sopra uno degli arredi più costosi e più innocenti che adornasse la casa, cioè sopra un magnifico piano-forte, delizia del padrone, il quale inosservato potè da un foro del soffitto mirare la vandalica distruzione.

21. *Le tre botteghe di Domenico Brugnoli*, entro le quali a parlare breve e vero; tutto fu derubato e manomesso. In quella guastati gli Ordigni da cimare i panni, in questa schiantati, piegati, fracassati gli attrezzi da fare le paste: nell'altra ammassati insieme riso, zucchero, pastume, migliarole, e versatovi

sopra olio aceto e liquori di ogni genere. Mentre in una il vecchio padre coll'accento del più disperato dolore, per sottrarsi una volta alla rapacità di que' mostri gridava « *mi avete ogni cosa rapito, io non ho altro* »; una palla di fucile lo ferì in una spalla scheggiandogli l'osso, e parecchi colpi di calcio dovunque lo malmenarono. Questo sciagurato padre di famiglia dopo ben venti giorni di pene angosciose è morto. Ma il sangue degli innocenti ha sempre fruttata salvezza alla terra dove fu sparso!...

22. *L' Orfanotrofio di S. Anna* dove entrati con pretesto di cercar armi ed armati, gittarono a terra tutte le porte, compresa quella della sacrestia, donde rapirono i sacri paramenti. Fu espilata la povera cassa dello stabilimento, furono lacerati e derubati i vestiari degli Alunni. La consueta devastazione se non venne totalmente consumata fu per le amichevoli parole onde in lingua francese quei fratelli della Misericordia che lo dirigono, si provarono ammansire la rabbia degli assalitori. Trasportato nell'ingresso di questo locale un loro ferito, e posta a sua guardia una sentinella, questa giacque trafitta, nel mentre nuovi masnadieri entrarono con impeto su quell'andito oscuro, a vendicare, come dicevano il loro camerata.

23. *La Casa e bottega annessa di Francesco Maiotti* detto *Carbone*. Già le orde feroci erano padrone di parte del *Corso di Porta Romana* dovunque irrompendo, quando Francesco Maiotti si accinse a chiudere e rafforzare l'uscio della sua bottega, ma appena ebbe messo il piè fuori di essa, gli fu tratto un colpo di fucile che lo ferì in una gamba e lo stramazzò al suolo. Accorsero la moglie ed una figlia trilustre e furono malmenate, e derise; pure non si ristettero dal loro divisamento, e poterono trasportare in un letto il povero ferito mentre que' feroci mettevano a sacco ed a ruba la bottega e casa annessa. Non paghi del saccheggio rientrarono nella camera ove giacevasi il Maiotti grondante sangue, e spianati su esso un 20 fucili, ad ogni costo volevano ucciderlo. Oh povera moglie! infelicissima figlia! a quale spettacolo tremendo eravate riserbate se un Uffiziale che per via transitava, mosso alle grida pietose delle donne, non avesse indotti gli aggressori a partire da quel luogo!

24. *La Casa del Dott. Mauro Testi*. Fu buona ventura che esso e sua madre in quel dì se ne fossero allontanati; giacchè le masnade pontificie ne atterrarono la porta, e fattesi padrone dell'abitato, tutto predarono, ruppero e gettarono dalle finestre.

25. *La Casa di Francesco Pedini* fu del pari assalita e manomessa. Altre opere di violenza e di ferine voglie stavano per

consumarsi se il padrone destramente non accorreva a sventarle; ecco il fatto. In quel giorno di terrore, di pianto e di lutto, oltre la propria famiglia, vi si erano riunite molte giovani donzelle, ed alcune maritate, sicchè ascesi i barbari al superiore piano, si scontrarono in quelle infelici, le quali prese da spavento si genuflessero chiedendo loro salvo l'onore e la vita. I ribaldi posero ad esse le mani addosso spogliandole de' loro monili, e del poco danaro che seco avevano. Addatosi il Pedini di ciò, non curando il pericolo proprio con virile coraggio ed energia si fece in mezzo a coloro, e mescendo il sorriso alle lacrime, coll'oro, col vino e colle promesse potè persuaderli a partire.

26. *La Casa di Salvator Rosa* la cui porta fu abbattuta a furia di mazzate. Il padrone con altri undici di sua parentela e conoscenza, fra quali sei donne, un bambino di quattro anni, ed un altro di otto giorni, si era ricoverato in uno stanzino a pianterreno, facendo voti perchè qualche vagito dell'infante, o qualche latrato del cane non li discoprisse. Ascoltarono silenziosi e col crepacuore di chi ha l'assassino in casa, il guasto che facevasi al di sopra di ogni suppellettile. Ma qui, dopo il consueto devastamento, e dopo la consueta rapina delle case di miglior pregio, e specialmente di molti argenti assai finamente cesellati, l'orda selvaggia volle coronare l'opera appiccando il fuoco ad un armadio gremito di libri che era nel quartiere superiore, per cui cadde la soffitta, e bruciò porzione della casa e del tetto.

27. *La Farmacia Bellucci* dove non paghi di avere colle baionette fracassato ogni cosa; di cristalli, di vasi, di scheggiati scaffali e di medicinali d'ogni sorta lasciato il piancito miseramente ingombro, il padrone a campare la vita, dovette sborsare 30 scudi. Questi risalendo in casa per rincuorare la famiglia si abbatteva in altri più forsennati, i quali non avendo potuto soddisfare la loro sete di oro, il trascinarono nella piazzetta di S. Domenico ad esser fucilato. Alla moglie che gli fuggiva dietro urlando pietose parole, venivano appuntate le baionette alla gola. L'uno fu salvo mercè la interposizione di due Ufficiali che lo conoscevano, e ricordavano i servigi da lui in altri tempi a quella milizia stessa prestati; l'altra involandosi alla vista dei persecutori per oscuri anditi dell'abitazione. Ma intanto i loro figliuoli in casa disperatamente lamentavano la perdita omai certa de' loro genitori, e si riebbero dal tramortimento per gridare nuovamente misericordia, e con panni bianchi chieder pace, quando furono avvertiti che dalla caserma di S. Domenico si

appuntava il cannone contro la lor casa. Dio santo quale avvicendamento di pericoli e di timori! Alla fine fu lasciato d'infierire contro questa disgraziata famiglia: i parenti e i figli si poterono riabbracciare con quella espansione che facilmente s'immagina, ma che la lingua non vale ad esprimere.

28. *Il Caffè di Alessandro Mari.* La insolente soldatesca atterrò con accette, mazze e schioppettate la porta che ne chiudeva l'ingresso; quindi entrativi a furia, le pasticcerie ed i liquori avidamente consumarono, tracannarono, dispersero; e per colmo di barbarie ruppero tutti i vasi, gl' infissi, i mobili, ed ogni utensile; tanto che le perdite tocche dal povero proprietario oltrepassarono gli scudi 500.

29. *Il Caffè di Corrado Testoni* fu del pari manomesso, predato e distrutto nella guisa stessa di quello del Mari già sopra riferito. È però da aggiungersi che in questo luogo i ribaldi primi entrati attaccarono rissa coi sopravenienti, disputandosi il possesso di qualche bottiglia e di pochi camangiari quivi rinvenuti, per il che oscene ferite ne nacquero tra loro medesimi.

30. *La Casa di Angiolo Bonomini Fotografo.* Anco questa modesta abitazione situata nella piazzetta di S. Domenico, a prossimità della militare caserma, fu dalla brutale soldatesca requisita e saccheggiata. Cavata dai cardini la porta d'ingresso, furono involati gli oggetti, le supellettili, le biancherie, e quant' altro eravi di migliore, e la desolata famiglia a stento campò la vita a prezzo di scudi 16 che il Bonomini avea in serbo come piccolo peculio della sua professione.

31. *Casa abitata da Palmira Tieri crestaja,* ove la rabbia degli assassini, guidati dalla vendetta di un Carlo Leoni capitano di finanza, si sfogò più feroce, più sanguinosa. Per la sottoposta Officina dell'artista *Quintiliano Fabretti*, già posta a sacco ed a ruba, o per qualsiasi altro mezzo, penetrati in una camera interna della casa ove stavano riunite a comune salvezza e conforto l'intera famiglia, la sorella Irene Polidori, le due sue figlie, alcune giovani scolare modiste; e la vedova nuora rimaritata a Raffaele Omicini (contro cui la giurata ira del Leoni), tutto derubarono, devastarono, ruppero, e stoffe, e fiori, e nastri, e veli minutamente tagliati e calpestati, nulla rimase salvo dalla rapacità di coloro. Le misere donne tremanti e disperate si gittarono sulle ginocchia implorando la vita, ma invano; chè un colpo di fucile atterrava morta la Irene; ed altro colpo gravemente feriva in una coscia la buona giovanetta Amalia Tancioni. Povera Irene!... fuggisti la casa tua sperando sicurtà fra le braccia de' tuoi

congiunti e degli amici, ed ahi! v' incontrasti la morte! Chi può ridire il dolore forsennato delle due figlie, della sorella Palmira? Oh che il sangue degl' innocenti ricada una volta sul capo degl' infami che lo hanno versato!... In mezzo alle strida, ai pianti delle vittime, alle feroci bestemmie degli iniqui l' Uffiziale capo della banda militare riuscì a porsi di mezzo, salvando la vita, e più l'onore a quelle meschine, cui, deridendo, ricercavano di osceni abbracciamenti.

32. *La Casa abitata da Giacomo Temperini* e dal *Conte Valenti.* Rotte dovunque le finestre e persiane, sicchè niuna rimase illesa, forzarono colle fucilate e la baionetta il portone, e similmente le porte interne della medesima. Anche qui tutto, nel loro insano furore, manomisero: l'elegante mobilio di agiati cittadini, gli argenti d'uso, le gioie, le molte biancherie, gli abiti ed il denaro serbato tutto predarono. Intanto che il Temperini tentava l' uscita per una porta segreta, fu colpito da una palla che gli ruppe due dita della mano sinistra. Que' vili scherani allora gli furono addosso con mali trattamenti, e lui grondante sangue, trascinavano verso S. Pietro; quando ritolto loro da altri soldati, con ischerni e spinte fu fatto retrocedere ed entrare nella casa Rosa, dove fu tenuto prigioniero, e d'onde poco appresso fu trascinato fra le macerie della farmacia Bellucci per esser fasciato nelle ferite. Dopo questi strazi, e dopo essere státo più volte in forse della vita, gli fu dato ridursi alla casa già mal concia e deserta; che le donne rifugiate in una domestica cappellina, e trattene fuori a forza, poterono a stento salvarsi nelle casipole di vicoli vicini. Nè fu minore nell' altro appartamento abitato dal Conte Valenti la devastazione e la brutalità. Orribile a dirsi! Fino una bella immagine di Gesù Crocifisso venne gittata in terra, e colla daga sanguinante scheggiata e spezzata! E questo i soldati del Vicario di Cristo! Oh infamia!

33. *L'Albergo di Francia condotto da Giuseppe Storti* entro del quale sebbene la lor voglia omai dovesse esser piena, i soldati nel saccheggiare ed uccidere parvero più avidi e feroci che altrove: Appena l' invasero, uno ferì di baionetta il predetto Storti nel collo, altri colla stess' arma gli lacerarono il petto, e il lasciarono spirante in un pianerottolo delle scale. E con colpi di baionetta insieme e con fucilate vennero pur trafitti il cameriere Luigi Genovesi, il quale semivivo fu poi precipitato dall'alto di una finestra; e lo stalliere Luigi Bindocci. Nel medesimo tempo da altri s' infrangevano le cristallerie, il vasellame e le specchiere; da altri si stracciavano le tende, e si fracassavano i

mobili ; da altri si vuotavano le bottiglie di vino forestiero ; da altri si furavano i denari e gli argenti, i servizi di scrivania, di tavola e di caffè. — Nel bottino furono pur compresi gli orologi, le gioie, ed i bauli *della famiglia Americana Parkins*, la quale se non fu esterminata, lo dovette alla protezione d'un generoso (Ernesto Villaor svizzero) da lei a sua fortuna rinvenuto fra que' cannibali. Eppure il capo di questa Famiglia aveva loro riempite le mani d'Oro perchè i suoi non fossero offesi nella persona ! Ma tutto sarebbe tornato vano se insieme alle donne padrone dell'Albergo, non si fossero rinchiusi in un angusto necessario, la cui porta quel milite prese a custodire, e lì per oltre due 'ore non avesser taciturni trepidato del loro destino. Di questa famiglia Americana, delle sue perdite, delle sue *proteste*, e del rimborso fattole dal governo Pontificio hanno parlato abbastanza tutti i giornali italiani e stranieri. Noi non lo ripeteremo (1).

Con la narrazione di questo lagrimevole eccidio, poniamo fine alla nota dei luoghi creduti degni di speciale menzione ; quantunque non ci sia ignoto che molti altri cittadini, i quali la mattina del 20 si avevano in quella contrada case e botteghe ben provviste di ogni loro necessità ; a notte se le trovarono affatto vuote, o messe sossopra. Visitate, se nol credete, le case di *Sorcini*, di *Maglioni*, di *Alessandri*, di *Ceccarelli ;* le botteghe dello stesso *Ceccarelli Adamo* salaro, che per la sua imprudenza di entrarvi, fu stramazzato al suolo, e minacciato della vita : visitate le case di *Marzolini bastaro*, di *Fazzoli Sartore*, di *Tonanni barbiere*, di *Veramici* e *Ciuffini calzolai*, dei *Bucci barbieri*, di *Fumasotti fiaschettiere*, di *Mazzarioli Verniciaro*, di *Vecchioni ortolano*, di *Urbano Rossetti*, e co' vostri occhi osservati i vestigi che vi lasciarono quegli eroi del 20 Giugno unitevi se vi dà l'animo con coloro che sfacciatamente stampano e di-

(1) A corollario di tante immanità, udite il caso seguente ed inorridite! Un Franceschini carrettiere del contado di Bettona, mentre nel giorno 20 Giugno tornava a casa per la strada della Bastia, fù insultato dalle truppe dello Schmid, e costretto a retrocedere, caricando il suo carretto di quanti più bagagli poterono. Dopo averlo tenuto frà loro durante l'assalto, sperava il disgraziato di essere libero, occupata che ebbero la città; ma invano! che trascinato a S. Domenico, e toltogli cavallo e carretto, fù custodito in una camera sotterranea di quel luogo. Poco appresso venne l'uscio dischiuso; ma qual fù la sua meraviglia quando lungi dall'ottenere la libertà, videsi con scherno gittar vicino due cadaveri di svizzeri, co' quali ha dovuto vivere tra il ribrezzo, e l'incertezza dell'avvenire due lunghi giorni?... Consimili efferatezze sarieno incredibili, se purtroppo stati non ne fossimo disgraziatissimi testimoni.

cono: *i danni recati dai svizzeri non essere poi tali quali si predicano.* E che di peggio avrebbero potuto fare? Risparmiati per caso, o meglio per avviso dei tristi che li guidavano, i palagi di pochi signori, tra le grida di una gioia a cui non può simigliare che quella dei demoni allorchè tornano all' inferno, rubata agli angeli un'anima, non essendo ai padroni delle abitazioni e dei negozi caduti in pensiero, che oggi da un esercito al soldo del Pontefice, che ripugna dal far la guerra, potessero rinnovarsi le scorrerìe dei Vandali, e quindi niente salvato nei luoghi sicuri, od in nascondigli; empirono le loro tasche di oro, e di argento; caricarono le lore carrette di pannilini e vestimenti; spezzarono, lacerarono, manomisero ogni cosa che mal sarebbesi trasportata. Dicesi che fossero state loro concesse sei ore di saccheggio; ma la stanchezza, e la dirotta pioggia loro lo impedì, e fu questa la ragione del non aver proseguito negli altri rioni della città il guasto ed il macello, del quale fu orribile teatro quello di S. Pietro.

Al novero degli assassinati di cui si è fatta menzione nelle precedenti storie, sono da aggiungere *Feliciano Cirri* ucciso per colpo di pistola mentre facevasi a capo di un vicolo, non sappiamo se a fine di curiosità, o a fine di traversare la via; il *D. Giuseppe Porta* valentissimo Segretario del Comune, il quale uscito di palazzo con tre Magistrati affine di parlamentare col Colonnello e chieder pace, retrocedendo gli altri, volle egli solo, sventolando una bianca insegna, sfidar l'impeto del nemino, e sotto un nembo di palle spingersi fin oltre la Chiesa di S. Croce, dove dalle ostili squadre giacque miseramente ferito nel petto: i due proposti di detta Porta S. Croce *Tobia Bellezzi*, e *Romolo Vitaletti*, non d'altro rei che d'essere stati fermi al loro posto ove furono trucidati: *Vincenzo Fabbretti*, detto il cacciatore, colpito in una gamba cadde boccone in terra, e questo povero vecchio campò la vita perchè creduto morto: l'avvenente donzella *Francesca Morini* mirata e colpita mentre chiudeva una finestra di sua casa a capo la salita di S. Ercolano: *Domenico Carosi* vecchio ciabattino, dicontro alla tipografia Santucci mentre sul far della sera riducevasi alla propria abitazione: *Natale Giovagnoni* altro vecchio accattone in via Riaria presso il palazzo Monaldi. E tutte queste innocenti vittime barbaramente, dopo averle spogliate de' calzari e d'ogni oggetto di valore restarono esposte nelle pubbliche vie fino alle 9 del mattino seguente, segno agli scherni de' loro carnefici, alcuni de' quali

non ebbero ribrezzo di saltarne per giuoco i cadaveri, e dar loro de' calci ! (1).

Seguendo i passi della furente e sanguinaria masnada, giova notare come pervenuta dinanzi alla Chiesa di S. Ercolano, ella si divise in due brigate. Una, e fu la minore, prese a salire l'antica porta Cornea l'altra mosse per la via detta degli Alberi. Quella continuando a fulminare colla moschetteria le porte e finestre delle circostanti case, riuscì in breve al luogo del *Sopramuro* questa dopo una ratta e strepitosa marcia sotto le mura del Forte, fece il trionfale suo ingresso nel *Corso*, incrociando un vivissimo fuoco, sebbene la strada fosse affatto deserta, e nulla desse a sospettare, che quivi i cittadini tentassero nuova resistenza. Ma lo scattare all' impazzata il fucile ora in alto contro le finestre, ora in basso a capo de' vicoli, da costoro facevasi omai come per giuoco, nè si poneva mente quali vite, e quali robe avrebbero potuto distruggere (2).

Di fatto sebbene un negro vessillo vi sventolasse sopra, si diressero fucilate anche contro l'Ospedale, tanto che le palle fischiarono a traverso le infermerie, e con grave pericolo dei malati e di quegli addetti. Fischiarono entro le camere del Tribunale, fischiarono entro la sala della pubblica biblioteca, dove, se non vite, furono in pericolo le carte, e codici della massima importanza e pregio. Guai se in quelle ore veramente infernali alcun cittadino avesse osato togliersi alle domestiche pareti ! Egli avrebbe dovuto subire il massacro che si ebbero tanti altri innocenti nella contrada di S. Pietro, e ne abbiamo esempi nelle persone di *Giobbe Casini*, *Benedetto Belladonna* e *Francesco Carnevali* addetti alla direzione postale ; di *Domenico Bruschi*, *Francesco Battisti* contro ai quali fecero fuoco addosso inseguendoli : anche nel mendico *Gianini* che incontrato pel borgo S. Angelo dagli svizzeri scorazzanti per le case, fu nel braccio destro con colpi di Daga replicatamente ferito. Nulla, propriamente nulla fu da que' vandali risparmiato. Le bestie istesse

---

(1) Fra questi non può tacersi del Pad. Romito Domenicano che la curiosità trasse di buon mattino dal convento per deliziarsi dell'opre di chi i preti chiamano tutt' ora — LORO LIBERATORI — Ed è notevole che la mattina del 21, soli preti e frati vedevansi passeggiare tra il lutto e la desolazione di tutti i buoni !...

Dio non paga il sabato ! !....

(2) Citiamo un solo fatto. Una povera giovane Caterina Bagiavecchia domestica, e meglio, sostegno della quasi decrepita Riginalda Bonucci ved. Terrenzi ebbe perduto un occhio per una scheggia di legno della fenestra.

nate e cresciute in Perugia parverò ai loro sguardi rei di crimenlese, e come con eroico valore venne in casa Rosa stiacciato il capo ad implumi piccioni, così ora multarono di morte un Mastino ed un Aquilotto che per la loro domestichezza formavano il trastullo, e godevano le simpatie de' cittadini. Ma efferatezze tali non debbono recar meraviglia a chi sappia che, in questa circostanza qualche pontificio gendarme appressandosi al cadavere di un volontario ancor sanguinante, se ne intrise le mani gridando: « *Ora son contento che posso lavarmi le mani nel sangue di questi briganti!* . . . » (1)

La libidine del predare si rinfiammò alla vista delle splendide scritte sovrapposte ai negozi pe' quali il *Corso* di Perugia emula le vie principali delle primarie città Italiane; così che dov'esse apparivano più vaghe, ivi con maggior gagliardia i ladroni s'ingegnarono abbattere o sfasciare le imposte. Di quì è che i ricchi negozi e le botteghe *Sanguinetti*, *Singhi*, *Costantini*, *Ceccutelli*, *Frenguelli*, *Adreani*, *Agostini*, *Baduel*, *Melinelli*, *Zenobi*, *Ciuffetti*, *Servadio*, *Bartoccini*, *Palchetti*, *Gentili*, e tante altre che taceremo per amore di brevità; e i vasti Caffè *Angeloni*, *Baduel*, *Campi*, furon tutti pei fori delle toppe più e più volte fucilati; ciascuno da sè immagini con qual danno nell'interno. È ben vero che l'avidità del bottino aveali tanto accecati, che al negozio Sanguinetti non potendo entrare per colpi che vi tirassero contro, un soldato si diè rabbiosamente a battere la porta col calcio del fucile impugnandolo per la canna; di che l'arme scoppiò uccidendo all'istante il predone medesimo. È pur vero altresì, che attesa la robusta e ben ferrata costruzione delle chiudende pochi furono i luoghi che loro fu dato ad aprire; ma quei pochi ebbero a patire tutta l'effrenatezza d'un orda assassina. Il Caffè Campi fu interamente devastato; mano-

(1) Parecchi fatti iniquissimi siam venuti via via tratteggiando, ma non deve restare dimenticato l'insulto crudele da un gendarme fatto al farmacista signor Alessandro Amadio. Il quale ridottisi in casa nelle ore pomeridiane del giorno 20 e trovandone fuori il vecchio padre, sebbene già furiasse la soldatesca licenza, non si peritò dell'uscire nuovamente in cerca di lui. Giunto sotto il palazzo Oddi si scontrò a faccia con un gendarme, che spianatogli al petto la carabina, lo minacciò della vita. Egli disse essere un pacifico cittadino, cui urgeva andare al proprio negozio, ma il vile sbirro fattolo porre ginocchioni, giunte le mani, fece nuovamente mostra di ucciderlo. A un tratto ristette, ed inveendo nelle più schife villanie, lo costrinse, prezzo la vita, a camminare in quella positura fino a lui per chiedergli perdono di offese mai ricevute, e quindi con beffe e risa, d'un calcio di fucile lo spinse in terra gridando — *Và, ti dono la vita!...* — Ai nostri magnanimi assassini, non basta renderci infelici, ci vorrebbero vili!!

messi i vasi, le argenterie, le lastre di marmo, un bellissimo orologio, e via discorrendo. Nella libreria Gentili que' parecchi volumi che il misero negoziante ivi vendeva, a campare onestamente la vita e la sua famiglia, furono lacerati, calpesti, dispersi. Trovativi i ritratti di Vittorio Emanuele II, di Napoleone III, del Conte di Cavour, e del Generale Garibaldi, furon presi, infilati sulle baionette, e portati così a scherno e a trapazzo giù e su pel *Corso* alternando evviva all' Italia, all' Austria, alla Francia, a Vittorio Emanuele, a Pio IX ed a Napoleone.

Chi da alcun forame delle proprie abitazioni potè osservare questa irrisoria pompa, ed ascoltare queste voci, pianse, come impunemente per tal modo si facesse insulto all' italiano decoro. Nè andò scevra d' insulti la nazionale bandiera sormontata dall' arma del magnanimo re Sabaudo che sventolava fuori il portone della gran guardia; giacchè traforata da palle nemiche, fu svelta da quel luogo, trascinata per via in minuti frammenti ridotta. Intanto altri sordi agli squilli delle trombe, ed ai rulli dei tamburi che li richiamavano ai quartieri, si spargevano a loro talento per la città con animo di penetrar nelle case, ed esercitare a danno dei quieti cittadini ogni genere di soprusi e di estorsioni. Sel seppero infra gli altri il *Prof. Bartoli, il Prof. Barbanera, il Dott. Marzoni, il Dott. Ranieri Veracchi, il Dott. Carlo Uffreduzzi, il Can. Civile e Criminale Girri, Domenico Poggioni, Filippo Giostrelli* ai cui domestici alberghi smodatamente picchiarono, domandando l' entrata coll' arme alla mano, esigendo danaro, cibo e bevande. Tre o quattro individui appartenenti al corpo della banda o concerto musicale, vollero a forza alloggiare nella notte in casa di quell' Ercolano Vermigli di cui riferimmo la lugubre storia al n. 15, e que' ladroni compierono il resto alle già commesse iniquità: giacchè frugati alcuni armadii e credenze che a caso erano rimasti illesi tutto ne involarono. Altri invasero il pubblico Palazzo con tanta furia che poco mancò non facessero fuoco addosso ai Magistrati, i quali sulle loro sale attendevano alcun Ufficiale superiore a fine di prendere di concerto gli opportuni provvedimenti. Ma indarno. Ogni legge e convenienza doveva quel dì esser posta in oblìo. I quartieri e Municipale e Delegatizio furon pur essi percorsi dai più avidi e forsennati di questa gregaria caterva, nè è da prestar fede a chi nega tali loro violenze, avvegnachè ciò fosse dettato da cortegiana adulazione, da schifoso spirito di partito. Anche costì le porte furono dischiuse a forza, anche costì si diè il guasto ad arredi e mobili, anche costì si brandirono le

armi, e si tentò rinnovare le stragi di Porta S. Pietro. I novelli ospiti si avventarono contro que' buoni cittadini che destinati a guardare le prigioni, non avevano abbandonato il loro posto nell'ora del pericolo. Ebbene; i novelli Ospiti, come dicemmo, si scagliarono contr'essi colle baionette tinte di sangue gridando, *volerle fare nel loro cuore più lorde:* Non valsero preci e ragioni, solo la voce di un carceriere, il danaro ed il vino li rattenne dal sacrificare altre innocenti vittime al loro furore.

Tanti atti di crudelissime barbarie dovevano avere un termine condegno. Si era appressata la notte, era nero il cielo, scrosciava dirotta la pioggia: vento, tuoni, lampi rendeano più terribile la scena che già si preparava.

Sull'ampia piazza detta del Forte vedi intessersi una danza a gioia del bottino che prima que' masnadieri s'eran diviso. Gli oricalchi suonano a grandissima festa, grida acute, urla selvaggie vanno alle stelle. Sozzi fino a' capelli di sudore e di sangue, di fango e di vino, que' demoni ammantati di ricchissime stoffe, di veli, di trine e perfino di abiti sacri, e gravi il collo e le braccia di gemme, e d'oro, menano una ridda oscena, laidissima. *A quest' orgia si pianta il Vessillo e lo stemma del Sommo Pontefice!* mentre che strappata dall'asta la Santa Bandiera d'Italia, quello stesso stendardo che bello della Croce di Savoia, ora spiegasi sui liberati campi della Lombardia, si calpesta, si lorda di ogni turpitudine, si straccia in minutissimi pezzi alle grida di Viva Pio IX e di morte a Vittorio Emanuele. Per tal modo dal Pontefice Romano si riconquistano le città (1).

(1) Col giorno 21 terminò il saccheggio di Perugia, ma non così gl'insulti, le oppressioni: che nel 23 il nostro Cardinale non ebbe ribrezzo camminare frà le baionette straniere, sul sangue e sulle rovine della sua Perugia, processionalmente recando in mano il Dio della pace. E furon deserte le strade, mancanti le solite Confraternite, e qualche ordine religioso.

Quindi a pretesto di offesa e di scherno pei miseri cittadini fu al 26 di Giugno con nauseante Notificazione municipale, riportata la festa dell'esaltazione di Pio IX alla cattedra Romana, ed il nostro civico concerto fu costretto meschiarsi alle trombe, ed agli oricalchi stranieri per avvicendare allegre armonie in onore di chi facea piangere tante delle loro famiglie.

A compimento del nefando sabbato, il Cardinale voleva riunire a splendido banchetto lo stato maggiore della truppa, e molti degli impiegati papali; ma dissuasone per amico consiglio, tutta l'officialità gozzovigliò la giornata presso il Locandiere Buranelli, intanto che i trepidanti cittadini paravano ovunque una illuminazione, a cansare le offese della squinzagliata ed ebra soldatesca. E pochi dì appresso questa soldatesca fu decorata della *medaglia d'onore* con pompa solenne in una pubblica parata; e dallo Schmid, già innalzato pel suo eroismo al grado di Generale, fu encomiato *pubblicamente* A NOME DEL PONTEFICE il valore e la moderazione dimostrati dalla truppa in quella circostanza.

Italiani a voi son sacre queste parole! non porgete ascolto a tante sfacciate calunnie e menzogne onde il Giornale di Roma l'*Osservatore del Trasimeno*, gli atti stessi officiali, e del Governo Romano, e del Generale Schmid sono ripieni.

Degli ultimi fatti di Perugia, questa è la storia sincera, imparziale; dalla quale, mentre avrete appreso le barbarie quivi commesse dai mercenarii del Papa, avrete eziandio conosciuto i Perugini non di altro esser rei, che di aver dimostrato amore all'indipendenza d'Italia, ed a quell'Eroe che se ne chiamò primo soldato.

Sia per la colpa, sia per la pena essi meritano che voi li vendichiate.

I nostri martiri furono vendicati. Al 20 Giugno 1859 seguirono la liberazione di Perugia il 14 Settembre 1860, e il 20 Settembre 1870 la espugnazione di Roma ultimo baluardo del dispotismo clericale. Il potere temporale dei Papi, condannato dalla coscienza de' popoli cadde finalmente per non più risorgere, più che per forza d'armi, per la esecrazione del mondo civile.

La Italia moderna, una e indipendente, accolta nel concerto delle Nazioni, nel novero delle grandi potenze, elemento di equilibrio, di pace, di civiltà, stà sicura e fidente nel suo avvenire.

Ma i vinti di ieri non posano. Combattuta invano la unità nazionale, congiurano collo straniero ai danni nostri, impiegano la loro influenza religiosa sull'orbe cattolico a scredito della nuova Italia, sollevano da per tutto difficoltà ed impacci alla nostra azione politica nei rapporti internazionali.

Cessato lo sgomento che in essi lasciava la grande rivoluzione, ben presto ripresero audacia e all'ombra della libertà, che in ogni tempo combatterono e condannarono colle proscrizioni e le confische, col carcere, coi patiboli, versando il sangue più puro, troncando le teste più nobili ed eccelse rifulgenti il pensiero della patria, della scienza, della umanità; sotto l'egida della Legge delle guarentigie che sdegnosi ripudiano e nul-

lameno rivolgono a proprio beneficio, i vinti di ieri non posano.

Sostenuti da una organizzazione poderosa, vasta e tenace, che ha suo centro il Vaticano, la pietà e la religione convertono in stromenti di congiura politica, lottano di continuo contro le nostre istituzioni, le chiese trasformano in ricettacoli di reazione; convocano congressi ove si predica la ribellione contro i poteri dello Stato, respingono dalle chiese le bandiere nazionali, negano valore ai nostri plebisciti; con soscrizioni bugiarde, volgari pellegrinaggi, tentano illudere la opinione pubblica, bandiscono feste spettacolose, e ad ogni espressione del sentimento religioso danno significato di manifestazione politica e di fedeltà alla terrena potestà pontificia.

Perugia che lottò sempre, in ogni tempo, colla dominazione clericale, che vanta nella sua storia contemporanea i gloriosi fasti rivoluzionari del 1821 e 31, del 1848 e 49, del 1859 e 60; Perugia, contro la quale la tirannide clericale elevò invano poderose fortezze, distrutte dal furore del popolo, non mancò di cogliere ogni occasione per smentire con patriottiche dimostrazioni le vane parvenze, gl'infingimenti scenici coi quali i clericali si attentarono di travisare le sue aspirazioni, i suoi sentimenti patriottici. Nella nostra Umbria, come nelle nostre Provincie, che ribelli soggiacquero alla mala Signoria de' Papi, vivo sempre è il ricordo della oppressione patita, e niuna arte varrà mai ad offuscare gli alti sentimenti di libertà per i quali si congiunsero alla unità della patria.

Ma non è qui che il pericolo minaccia. In ogni città d'Italia, in onta alla legge che li soppresse, risorgono conventi che sono centro di reazione politica. Una vasta Congregazione Gesuitica, subdola, multiforme, che ha propagini in ogni città, in ogni terra o borgata, come in ogni classe della società, s'insinua da per tutto; come veleno sottile penetra in ogni membro dell'organismo sociale e minaccia di spegnerne ogni vita propria. I membri di tale associazione, fidi stromenti d'una volontà suprema, congiurano tutti i giorni con

opera concorde contro l'Italia redenta. La speranza e il timore d'un ignoto avvenire, oltre la morte, destramente adoperano ad asservire le coscienze, ad abbassare gl'intelletti, ad estinguere gli entusiasmi della scienza, assoggettare al dominio teocratico la società civile, sottomettere la ragione alla fede, la scienza al dogma, lo Stato alla Chiesa.

Costoro si intromettono nelle famiglie, s'impongono all'animo pietoso delle donne per farsene arma contro i deboli mariti, offrono protezioni, minacciano persecuzioni e colla promessa dell'eterno gaudio raccolgono elemosine, estorcono eredità.

Nè qui si arresta l'opera loro, ch'essi invadono le campagne, le officine, le università, le caserme, insidiano coi ricreatori alla fedeltà de' nostri soldati; simulando di secondare lo spirito economico de' tempi moderni, col concorso dei parroci organizzano società di mutuo soccorso, non scevre di carattere politico-religioso, casse rurali, segretariati del popolo, allo scopo di legare alla loro causa cogl'interessi materiali egoistici le classi lavoratrici: ostentano velleità socialiste ed inaspriscono da per tutto il malcontento degli operai; profittano dei disgusti del presente, della discordia dei partiti liberali, degli errori dei governanti e delle sventure nazionali, e s'impancano tutori della società sofferente perchè abbia salvezza nel grembo della Chiesa, sotto il dominio teocratico.

Non vi è terreno ove essi non siano: guidati sempre dal tenace proposito di assoggettare alla Chiesa la società civile e politica, essi intendono con ogni possa a conquistare l'insegnamento nelle scuole e lottano compatti nel campo elettorale, onde impadronirsi delle opere pie e delle amministrazioni comunali e provinciali: in umile sembianza e con dolci lusinghe s'insinuano insidiosamente nei tribunali, nei pubblici offici amministrativi e politici, nei dicasteri superiori dello Stato, per intralciarne le funzioni e volgerle a beneficio dei loro interessi.

Tutto questo si vede omai da tutti ma troppo tardi, chè la terribile associazione ha preso già le sue

posizioni e ci combatte dovunque. Il pericolo incalza e un grido di allarme è sorto in ogni parte d'Italia. E' tempo di parare alla difesa se ci preme di conservare le libertà conquistate a costo di secolari sacrifici, se non vogliamo ridurci un giorno popolo imbelle di monaci, di idioti, di schiavi. Errarono coloro i quali vagheggiarono una conciliazione fra Papato e Italia liberale. Credere ancora che il Vaticano pieghi al diritto costituito della nuova Italia, alle esigenze della civiltà moderna sarebbe follia.

Fino a che persista l'audace pretesa di ricuperare il potere temporale, irrevocabilmente condannato e perduto, di dirigere e correggere a proprio libito e beneficio la politica dei popoli; fino a che si accampi contro la civiltà moderna il diritto divino medioevale di una suprema potestà della Chiesa sullo Stato; finchè gl' insegnamenti del sillabo informino la coscienza cattolica, ogni conciliazione è assolutamente impossibile. Quando la Curia pontificia mostrasse di piegare, sarebbe illogica o come sempre ingannatrice. La resistenza al clericalismo invadente s'impone oggi come una lotta di conservazione, necessaria, inevitabile, è per noi una tradizione, una eredità che i nostri padri ci tramandarono. Mostriamo ai superstiti della grande, eroica rivoluzione che le nuove generazioni non tralignarono.

Siamo uniti e concordi, perchè dalle nostre divisioni trae forza e ardimento la setta clericale, ritempriamo le nostre energie alla memoria dei nostri martiri.

